

ilm^ondodisuk

GENNAIO 2012 - ANNO IV n. 13

MAGAZINE *attualità & cultura*



Finalmente politica

ilm^ondodisuk

Domani vuol dire serietà

di **Donatella Gallone**

“**I** partiti non sanno vincere la pace. Il loro corpo è già stato attaccato da un virus pericoloso, la disonestà, che li farà fuori. Roma è una capitale corrotta in una nazione infetta”.

continua a pagina 2

Ernesto Paolozzi

**Sinistra unita
Tra riforme radicali**

a pagina 3

Raffaele Carotenuto

**Investimenti
e opportunità**

a pagina 5

Osvaldo Cammarota

**Nuova ricchezza
con lavoro**

a pagina 4

Libero Mancuso

**Giustizia
trasparente**

a pagina 10



Domani vuol dire serietà

di **Donatella Gallone**

segue dalla prima

Più o meno queste parole si senti dire il trentasettenne Giampaolo Pansa quando andò a intervistare Arrigo Benedetti all'inizio degli anni Settanta. Incaricato dal suo (allora) direttore della Stampa, Alberto Ronchey a scrivere un pezzo per la terza pagina, su un protagonista del giornalismo, deciso, in quel momento, a uscire dalla scena di una professione tanto amata. Pansa racconta l'aneddoto nel suo libro "I cari estinti", una specie di "Come eravamo in politica", prima del crollo comunista.

Il Tonno, così era soprannominato il fondatore dell'Espresso, per via della sua corporatura tarchiata, di un viso tondo e labbra sporgenti, concluse l'incontro da profeta scomodo: "Lei è ancora molto giovane. Riuscirà a vedere la fine di questa repubblica. Io sono ben più anziano... E non avrò questo fastidio".

Non aveva previsto che il fastidio sarebbe stato doppio. Dopo la prima, anche la seconda è andata in pezzi e la terza rischia di non nascere mai, travolta dalle macerie di un'Europa già barcollante.

Da Oltralpe più serietà e regole auspica Jacques Attali, guru delle scienze economiche. Con un avvertimento: "Tutti i paesi europei sono stati colpevoli di cattiva gestione, non solo la Grecia. Tante sono le bugie sul debito pubblico. Ci si è abituati a vivere al di sopra delle proprie possibilità.... Bisogna pensare più in grande. La moneta unica c'è quando esiste uno stato...E, quindi, una strategia di bilancio sostenibile. Poi può avvenire la ripresa, fatta d'investimenti privati".

Domani avremo davvero un altro giorno solo se ci sarà finalmente politica, fondata su responsabilità morale in una società competitiva ma equa, in grado di offrire a tutti uguali possibilità di lavoro e sviluppo.

Torniamo in Italia. Tra cinquant'anni - secondo l'Istat- il belpaese non sembrerà più tanto bello, almeno per quanto riguarda la sua popolazione che sarà piuttosto anziana. Pochi ragazzi continueranno ad abitarlo, soprattutto per merito degli immigrati. Perché l'Italia non è ancora una nazione per donne,

costrette, per la maggior parte, a non lavorare più se desiderano diventare mamme. Molte non hanno la possibilità di conciliare maternità e professione. Assenti le strutture, ma anche la mentalità che valuti correttamente energie e risorse femminili in ogni campo.

Per cambiare occorre vivere, non sopravvivere. Avendo rispetto per se stessi, con il coraggio di arrabbiarsi e trasformare il presente che calpesta il diritto di dignità, obbligando alla rassegnazione da emarginati.

Il vecchio continente, nel frattempo, pur azzoppato, fa pressing su di noi affinché ci si adegui ai suoi standard. E, allora, nella corsa alla liberalizzazione, si sta confezionando un pasticciaccio all'italiana. Da settembre 2012 gli ottantamila giornalisti pubblicisti iscritti all'ordine saranno fuorilegge? Esisteranno solo i professionisti che già hanno sostenuto o sosterranno l'esame di Stato, grazie a un contratto editoriale o alla frequenza (superpagata) di una scuola di giornalismo? Sul caso c'è ancora nebbia fitta...

In Europa non funziona in questo modo. In Francia, Germania, Regno Unito chiunque può svolgere attività giornalistica. Non è questione di Stato, né di appartenenza. Piuttosto di libertà. Che lo Stivale continua a malmenare con il tacco a spillo dei privilegi, camuffati da riforme.

**Nel settembre 2011, cittadini napoletani si sono riuniti a Palazzo Serra di Cassano per presentare il manifesto della nuova sinistra. Tra i promotori, Ernesto Paolozzi, docente di storia della filosofia contemporanea all'università Suor Orsola Benincasa di Napoli. L'obiettivo principale: mettere in moto un riformismo radicale che possa finalmente dare vita, dalle fondamenta, alla trasformazione di un Paese finora troppo piegato sui privilegi di pochi e l'emarginazione di molti. Giustizia, cultura, partiti, trasparenza, arte contemporanea sono alcuni dei temi trattati in questo nuovo numero del magazine il mondo di suk che raccoglie interventi di un gruppo di firmatari. Per spiegare la necessità e le ragioni del cambiamento.*

In alto, Nicholas Tolosa, "presenze barocche"
In homepage, il Golfo visto da Vincenzo Amato

Sinistra unita Tra riforme radicali

di **Ernesto Paolozzi**

Il nucleo centrale del Manifesto a sinistra si caratterizza come un tentativo di proporre alla sinistra italiana di percorrere una via diversa dal moderatismo riformista e dal radicalismo ideologico. Da qui lo slogan che ho proposto: riformismo radicale per una sinistra unita.

Non vi è alcun dubbio che sia l'idea di un riformismo radicale sia l'auspicio di una sinistra finalmente unita, possono sembrare sogni utopici se non velleitari. Ma vi sono momenti della storia nei quali è necessario rivendicare il diritto al velleitarismo, all'utopia. Questo nel quale ci troviamo a vivere è uno di quelli.

Il capitalismo fondato sull'idea del libero mercato come premessa o conseguenza delle libertà politiche vive una crisi strutturale. Potrà non crollare, come pure molti prevedono o auspicano, ma certamente sarà profondamente modificato. Come, del resto, è già avvenuto altre volte, negli anni Trenta e dopo la seconda guerra mondiale. Un liberalismo puramente individualistico, socialmente darwiniano o banalmente consumistico non regge più né sul terreno dell'utilitarismo economico né su quello dell'etica sociale. Ha necessità di ritrovare innanzitutto un'anima, tornare ad essere un liberalismo dal volto umano. Ciò che è possibilissimo se al liberalismo si conferisce una dimensione metodologica e non dottrinarla.

D'altro canto non è mai accaduto che di fronte alla crisi di un sistema politico e d'economico si potessero riproporre sic et simpliciter modelli del passato se non in senso puramente metaforico. I richiami alle tradizionali narrazioni storiche della sinistra rivoluzionaria possono avere valore indicativo, emotivo ma non rappresentano una soluzione politica in senso autentico.

Per noi, dunque, un riformismo radicale ha significato se siamo in grado di ripensare la democrazia oggi in evidente difficoltà ridefinendone gli spazi sia sul versante partecipativo sia su quello della limitazione della deriva populistica e nel contempo ripensare ad una questione sociale che non limiti la creati-

vità dell'intrapresa, le garanzie della libertà individuale.

Ciò significa, in concreto, ad esempio, ridisegnare i confini politici dell'Europa (mai come in questo momento se ne avverte l'urgenza) e al tempo stesso riqualificare l'impegno politico locale. Non si può pensare alla prima come ad una politica astratta e troppo lontana e alla seconda come ad una troppo localistica e meschina.

Un ultimo esempio. Il lavoro può riacquistare centralità se si comprende che bisogna uscire dallo schema tradizionale, quello imperniato sul concettoso mero calcolo utilitaristico, sia che lo si pensi dal lato dei lavoratori sia da quello degli imprenditori o dello



Stato imprenditore. Potrebbe non sembrare velleitario, ma forse soltanto ragionevole, riproporre il tema della quantità e della qualità del lavoro in un mondo altamente tecnologizzato.

Ma questi sono solo alcuni esempi. Tocca a tutti noi rendere concreto il riformismo radicale nella concretezza della lotta politica una volta che si riesca a tracciare dei confini teorici più precisi.

Nella foto in alto, una strada parigina.
La nuova sinistra deve essere europea

Lavoro significa ricchezza

di Osvaldo Cammarota

Cosa ci aspetta quando la speculazione finanziaria avrà mangiato tutto il mangiabile? E' possibile sperare che il **lavoro** riassuma il **valore** di fattore primario per la produzione di nuova ricchezza? E nel frattempo, cosa si può fare?

E' opinione ormai diffusa che lo stato critico dell'economia mondiale è riconducibile (anche) alla finanziarizzazione dell'economia, ad un liberismo

di capire. Temo che, se la speculazione finanziaria arriverà a dispiegare tutti i suoi effetti, assisteremo allo sgretolamento di regole fondanti della convivenza civile. Quel che già stiamo vivendo oggi potrebbe essere il prodromo di scenari ben più drammatici e preoccupanti per il futuro. D'accordo. Oggi la priorità è fermare la speculazione, ma un **riformismo radicale** che voglia essere tale, **non può limitarsi ad agire sugli effetti, deve necessariamente incidere sulle cause che li hanno determinati.**

PRODUZIONE DI BENI

Credo che il ciclo *merce-denaro-merce* sia l'unico in grado di far crescere la ricchezza e, al contempo, la ripresa del ragionamento sul come redistribuirla. Il tema del **lavoro** come **valore** è dunque imposto dalla necessità di chiudere la stagione dell'*economia di carta* e riprendere la **produzione** di beni e servizi come leva per lo sviluppo e per la tenuta dei livelli di civiltà conquistati.

Il tema non è trattabile in breve. Con la crisi del fordismo, la molecolarizzazione dei luoghi di produzione, l'esplosione del lavoro autonomo, la finanziarizzazione delle imprese, la consuetudine a considerare il lavoro come un costo, il lavoro ha appannato il valore di **bene comune** su cui si fonda la Repubblica italiana (art. 1). Eppure, recuperare il senso di quell'articolo è di palpitante attualità.

PARTIRE DAL TERRITORIO

Forse c'è un modo per recuperare. Servirebbero coerenti politiche per lo sviluppo territoriale. Le risorse endogene dei nostri territori -spesso retorica- possono ben essere organizzate, valorizzate e promosse nei mercati globali, ciò, naturalmente, avendo cura di **produrre** beni e servizi di qualità adeguata alla domanda di fruibilità dei consumatori.

In tal modo potrebbero trovare diffuse opportunità di applicazione i tanti "cervelli" che, adesso, sono solo costretti ad emigrare.

Il territorio è dunque la risorsa da cui partire per integrare efficacemente politiche di sviluppo, formazione, inclusione sociale, occupazione e promozione della condizione umana.

Ciò non esclude né supera l'esigenza di un ammodernamento delle grandi infrastrutture e di un serio ripensamento delle politiche industriali, ma intanto ci sarebbe la possibilità di ripartire da risorse immediatamente disponibili: quelle endogene e quelle comunitarie.

Continuo a ritenere che ciò che serve è un **riformismo radicale applicato** alle concrete realtà territoriali, istituzionali, economiche e sociali entro cui ciascuno di noi ha l'opportunità di operare.



selvaggio che si è spinto a diffondere la convinzione che *il denaro si può fare con il denaro*. Tra i giocatori in borsa c'è chi arricchisce scandalosamente (solitamente chi è già ricco) e chi ci rimette tutti i suoi risparmi.

La colpevole e subalterna complicità dei governi -e dunque della politica- a queste convinzioni, non limita i danni ai "giocatori in borsa". Poiché sono gli stessi governi a giocare in borsa con le risorse pubbliche, la crisi si riverbera su tutti coloro che lo Stato dovrebbe tutelare. I tagli al welfare, alla mobilità, all'istruzione, alla sanità, colpiscono i cittadini nella loro dignità e minacciano la loro appartenenza alla civiltà moderna. Sappiamo bene degli sprechi perpetrati per insipienza politica in questi campi, ma se i diritti più elementari continuano a essere calpestati, sarà sempre più difficile invocare il rispetto delle leggi che assicurano la convivenza civile nelle comunità. *"La fame fa uscire il lupo dal bosco"*, figuriamoci se non risveglia gli istinti primordiali degli esseri umani. C'è da temere per l'incolumità fisica di chiunque abbia qualcosa in più del suo vicino, altro che scandalizzarsi per qualche fischio che ha accompagnato l'uscita di scena del cavaliere. Questo, in sintesi, è quanto mi è parso

Nuove opportunità e investimenti sociali

di Raffaele Carotenuto

A settembre del 2011 è stato presentato alla città di Napoli il "Manifesto a sinistra", un'analisi del voto referendario e di quello amministrativo in città. Lo stesso non scomoda forbite categorie di pensiero politico, ma tenta di tradurre la voglia di "alterazione" e le aspettative dei cittadini nelle espressioni di voto indicate in precedenza, che rappresentano la reazione a vent'anni di uccisione dei sogni e delle aspettative degli amministrati.

Un durissimo rimprovero rivolto a una sinistra frammentata, rissosa ed incapace di farsi interprete adeguata e coerente di quel riformismo che nel passato aveva saputo fornire risposte a milioni di italiani e che oggi sembra assopito e relegato ad elemento non più attrattivo e credibile.

Ma il voto del popolo arancione, dando nuova linfa a questa società opulenta, ha comunicato anche che protesta e speranza possono tradursi in cambiamento attraverso la partecipazione. A Napoli, più che altrove, quel voto deve diventare possibilità di riscatto per una società più giusta, normale, inclusiva, solidale, generosa.

A Napoli più che altrove diventa urgente rilanciare il tema dei diritti sociali, non di eventuali elemosine. E la vivacità culturale del nostro capoluogo ci ha dimostrato che quando vuole sa farsi grande.

Gli assessori alle politiche sociali dei Comuni di Roma, Forlì, Siena, Bologna, Milano, Genova e Torino, in collaborazione con l'Associazione Nazionale dei Comuni Italiani (ANCI), organizzati da quello del Comune di Napoli - Sergio D'Angelo - hanno scritto ai Ministri Fornero e Balduzzi (Politiche Sociali e Salute) chiedendo più attenzione al welfare locale, all'equità e alla giustizia sociale. Da Napoli parte la richiesta di ristabilire il Fondo Nazionale per le Politiche Sociali e quello per la Famiglia, prosciugati da Berlusconi e Tremonti, e la proposta di un Piano Straordinario Nazionale Povertà. Quindi, non mera richiesta di soldi, ma proposte e risposte da dare sul campo.

Si è aperta, recentemente, una casa per transessuali in difficoltà, "Altriluoghi", il primo consultorio di questo genere nell'intero meridione d'Italia, dove persone omosessuali in stato di bisogno potranno trovare una struttura di accoglienza temporanea, ascolto, consulenza psicologica e legale, accompagnamento ai servizi sanitari, e dare inizio ad una ricerca di percorsi di inserimento lavorativo.

Ma questa è anche la città che ospita, in modo insufficiente, i rifugiati della guerra in Libia che, costretti a scappare dalla loro terra d'origine per una guerra di liberazione i cui tempi sono stati dettati da interessi occidentali, hanno rivolto un appello alla cittadinanza.

Sono stipati in alberghi di pessima qualità e con cibo scadente ed insufficiente, costretti a vivere con appena 2,5 euro al giorno "passati" dall'Unione Europea.

Ed è ancora Napoli la città che nel 2008 diede fuoco ai campi Rom nel quartiere orientale di

Ponticelli e che, ancora oggi, mantiene pericolose "baraccopoli" dentro i suoi confini, facendo finta di non accorgersene.

Tagliare, ridurre non significa razionalizzare ma garantire meno tutele e meno diritti, significa impoverire ed immiserire persone, beni, luoghi, significa impudrire i rapporti politici, civili e sociali.

La crisi del sistema economico "sprigiona" ulteriori condizioni di precarietà sociale. Espulsi dai cicli produttivi, inoccupati, disoccupati di lunga durata, immigrati e disagiati sociali verranno costretti ancor più ai margini della società.

Ecco il compito, quindi, per una nuova sinistra che torni a essere adeguata interprete dei nuovi bisogni e delle nuove opportunità, che sappia suggerire la creazione di nuovo lavoro, che sappia proporre



comunità inclusive e prospettare investimenti sociali.

La sinistra napoletana e campana rischia di porsi definitivamente "fuori dalla storia" se non sarà in grado di cogliere le opportunità offerte dal grande consenso riscosso e rappresentare le istanze partecipative provenienti da gruppi di interesse, cessando definitivamente di mettere in atto la suicida pratica della cosiddetta "scissione dell'atomo".

La sinistra, insomma, ritorni essa stessa agente di mobilitazione politica, recuperi la frattura tra società e politica.

Il "Manifesto a sinistra" propone questo ragionamento e vale la pena tradurlo in iniziativa culturale e politica, con manifestazioni pubbliche in luoghi aperti al contributo non "pilotato".

La validità di questa traccia risiederà, a mio avviso, nella continuità d'azione sociale che innanzitutto i firmatari sapranno imprimere.

In alto, i rifugiati della Libia a Napoli hanno lanciato un appello alla città durante un incontro pubblico

Quella crisi dei partiti

di **Benito Visca**

L'avvento di Mario Monti al governo del Paese rappresenta l'ultimo episodio, forse il più eclatante, della crisi dei partiti in Italia e della loro incapacità a rappresentare le istanze e le esigenze che provengono dal fondo della società nazionale nel momento forse più drammatico, dal dopoguerra, della sua storia.

Per comprendere la fondatezza di tale assunto, bisogna ricostruire le ultime, convulse fasi che hanno preceduto la nomina di M. Monti a senatore a vita da parte del Presidente della Repubblica e l'affidamento allo stesso dell'incarico di formare un governo, con il preciso compito di formulare una proposta che consentisse all'Italia di fronteggiare

voto favorevole di queste ultime e comincia a lavorare alla definizione delle proposte anticrisi definite "salva Italia".

A questo punto ricomincia la pantomima delle forze politiche, la cui credibilità non a caso è scesa ulteriormente nella considerazione dell'opinione pubblica come mai forse è avvenuto prima d'ora.

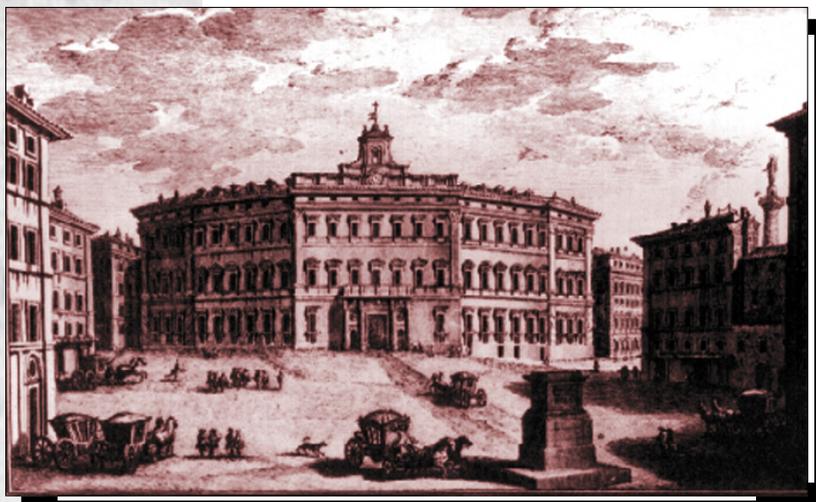
La Lega, che fino a qualche giorno prima ha condiviso le responsabilità di governo e dell'incapacità di quest'ultimo ad affrontare la gravità della crisi negandone pervicacemente l'esistenza, decide di passare all'opposizione, gridando al colpo di stato "bianco", denunciando la messa in mora della democrazia rappresentativa e decidendo di ripristinare un simulacro di democrazia, riaprendo le porte del cosiddetto parlamento della padania, inesistenti il primo e la seconda; aggiungendo, secondo la peggiore cultura politica reazionaria, che nei confronti dell'Italia si stava mettendo in atto, ad opera di oscure forze, un complotto teso alla destabilizzazione dell'ordine democratico ed a consegnare il Paese al capitale finanziario internazionale. Se così fosse, la Lega ne sarebbe tra i primi responsabili... mentre il Polo della Libertà, il maggiore responsabile unitamente alla Lega del rischio di default in cui è stata trascinata l'Italia, indifferente a tutto il resto, si prepara a nuove elezioni, senza escludere la eventualità, espressa più volte da Silvio Berlusconi, di costituire un nuovo partito.

L'Italia dei Valori da parte sua, dopo aver votato a favore del governo presentato da M. Monti, torna a cavalcare la sua vocazione demagogica e populista, e decide di votare contro i provvedimenti in via di definizione, accusando il nuovo presidente del Consiglio di continuare la politica del vecchio governo squalificato di centro destra, sorvolando sulla propria assenza rispetto ai problemi più acuti, e tentando uno scavalco a sinistra del Partito Democratico, dopo che Antonio Di Pietro aveva ufficialmente dichiarato qualche mese prima di essere figlio della tradizione democristiana e di non avere nulla in comune con la sinistra.

Il Partito Democratico, a sua volta, sconta nel proprio seno le contraddizioni dovute alle tante spinte che ne caratterizzano la nascita e l'azione, e oscilla tra l'adesione alle proposte del nuovo governo e la tentazione di prenderne le distanze; E l'Unione di Centro, infine, si è del tutto appiattita sulle proposte di M. Monti nella prospettiva di attribuirsi qualche merito se l'azione di quest'ultimo conseguirà dei successi.

Irrelevante e ancora una volta fuori da ogni reale analisi della situazione attuale, la posizione dell'estrema sinistra, SEL compresa.

Siamo consapevoli che il quadro presentato contiene semplificazioni e qualche sommarietà, ma ci guida fondamentalmente un cruccio e una speranza: che le forze politiche ritrovino la misura e le condizioni per superare la propria crisi e con essa la più generale crisi di rappresentanza dell'intera società.



la crisi e nello stesso tempo di rimanere in Europa con la dignità di un grande Paese.

Quella nomina e quell'incarico sono stati preaduti, in successione: dalla conclamata incapacità del governo di centro destra di presentare una proposta in grado di fronteggiare la crisi e di avviare l'Italia su una strada di graduale superamento delle conseguenze più drammatiche conseguenti ad essa; della identica incapacità dell'opposizione di presentarsi al Paese con un pacchetto di proposte che la qualificasse come forza di governo, sensibile ai problemi della collettività e in grado di rinunciare alle proprie singole peculiarità per assumere in sé i problemi del Paese; dalla perdita della maggioranza in Parlamento da parte delle forze al governo e dalle conseguenti dimissioni di Silvio Berlusconi da presidente del Consiglio; infine, dalla decisione del Presidente della Repubblica di nominare Mario Monti senatore a vita e di affidargli l'incarico di formare un governo di tecnici.

In sostanza, di fronte all'accavallarsi di tali avvenimenti, è risultato chiaro all'opinione pubblica che la nomina e l'incarico a M. Monti rappresentano il risultato della fuga delle forze politiche, e maggiormente di quelle di governo, dall'impegno ad assumersi la responsabilità di presentare un programma organico di misure, sicuramente impopolari, per uscire dalla crisi.

Il resto è cronaca di questi giorni: M. Monti forma il governo, lo presenta alle Camere, riceve il

Nella foto in alto, piazza Montecitorio, immagine di Giuseppe Vasi

Una rivoluzione culturale

di **Lea Reverberi**

La scuola italiana, pubblica e privata, è sopravvissuta negli anni alle tante riforme, quasi sempre inutili e talvolta dannose. E' sopravvissuta per il buon senso dei docenti e delle famiglie che sono sempre riuscite ad adattare il riformismo ridondante ed astratto alle reali condizioni della società italiana e alle reali esigenze educative.

Oggi la situazione è precipitata. Negli ultimi anni si sono sovrapposte le rigidità burocratiche della sinistra al velleitarismo autoritario della destra. Il tutto in una totale assenza di lettura della società contemporanea, del nuovo rapporto esistente fra l'istituzione scolastica e l'intera società.

La scuola e l'università non hanno bisogno di nuove regole che ingessano la creatività e la libertà e nemmeno di essere svendute ai privati quasi fossero aziende fra le aziende, municipalizzate da rendere economicamente più conveniente. L'istruzione deve tornare ad essere centrale in un Paese moderno e civile.

Un riformismo radicale e coraggioso, oltre a preoccuparsi per i verognosi tagli economici compiuti in questi ultimi anni inferti all'intero sistema formativo, aprirebbe una vera e propria vertenza educativa, mettendo in discussione l'impianto stesso della pedagogia ministeriale drammaticamente trasversale alla destra e alla sinistra, una pedagogia figlia di quel pensiero unico che troppo spesso la sinistra radicale condanna solo a parole e la sinistra riformista insegue quasi a farsi scusare per l'antico passato.

Un esempio per tutti. La pigrizia intellettuale con la quale si accolgono nel mondo dell'educazione e della formazione i metodi puramente quantitativi, quelle che in Italia chiamiamo prove INVALSI. Alla lunga questa mentalità, che Morin chiamerebbe riduzionistica, può minare alla base l'educazione e la formazione di intere clas-

si dirigenti del Paese. Il metodo puramente quantitativo che pure ha i suoi pregi, se diventa il metodo, l'unico criterio di giudizio, non può che non indurre alla pigrizia mentale, alla perdita della creatività, alla supremazia della mediocrità sull'originalità. In Italia rischiamo seriamente che la pedagogia scolastica si riduca in un compromesso al ribasso fra mediocrità tecnologica ed egualitarismo tardo giacobino.

Su questo fronte non casualmente una



certa sinistra e una certa destra finiscono con il trovarsi d'accordo. Una sinistra rinnovata e innovativa, deve potersi proporre come una forza politica in grado di immaginare una formazione di tipo complessa, in grado di leggere la storia e il presente nella connessione fra cultura umanistica e scientifica, capace di immaginare una scuola civilmente impegnata oltre che rigorosa, una scuola interessante oltre che disciplinata. Una rivoluzione culturale, insomma, che potrebbe partire perfino dagli orari scolastici, oggi inutilmente onerosi e certamente anacronistici.

In alto, studenti in classe. La nuova scuola deve essere impegnata e interessante

Mezzogiorno, rilancio europeo

di **Gianpaolo Paladino**



I problemi dello sviluppo diseguale del Mezzogiorno e le relative azioni adottate sono stati, nel corso dei decenni e con esiti alterni, al centro del dibattito politico ed economico.

Il proposito di colmare il divario tra le due Italie ha costituito il fulcro della cosiddetta politica degli interventi straordinari, avviata nel dopoguerra attraverso lo strumento della Cassa per il Mezzogiorno.

POLI DI SVILUPPO

Sulla base del presupposto dominante nella letteratura economica classica che imputava il ritardo economico all'assenza dei prerequisiti della crescita, si realizza una prima fase di interventi finalizzati alla creazione di adeguate infrastrutture (strade, ponti, bonifiche, acquedotti, ferrovie), premessa per il decollo di un processo di industrializzazione, che avrà poi avvio sul finire dagli anni '50 e nei primi anni '60, ma con una caratteristica ben precisa: promuovere un intenso sviluppo industriale e agricolo concentrandolo semplicemente in alcune zone individuate come "poli di sviluppo".

Quelle scelte di politica economica adottate per porre rimedio all'"arretratezza" economica delle regioni meridionali, attraverso una fase di accelerata industrializzazione regolata dall'intervento statale, si dimostreranno largamente incapaci di superare il differenziale di sviluppo, aprendo addirittura la strada a un ulteriore approfondimento delle distanze socio-economiche all'interno dello stesso Mezzogiorno.

Non è compito di queste brevi note seguire l'evoluzione del dibattito sviluppatosi intorno al binomio sviluppo/sottosviluppo, approfondire le modalità, le incongruenze, i ritardi dell'azione realizzatasi nel corso di qualche decennio. È sufficiente qui registrare che il fiume di denaro riversatosi nel Mezzogiorno nel corso degli anni ha lasciato aperto il problema. È significativo ricordare un solo dato: il tasso di occupazione nel Sud che era, nel 1951, all'81% del Centro-Nord, subiva, paradossalmente, un regresso nel tempo per giungere dopo quasi un sessantennio, nel 2009, al 68,9%.

CRISI DEL MODELLO INDUSTRIALE

L'affermarsi della globalizzazione segna una svolta negli scenari economici a tutti i livelli. La libera circolazione dei capitali si accompagna a una politica di deregulation. Lo Stato, secondo il

paradigma liberista, cede il passo nel ruolo di agente primario dell'economia. Le politiche neoliberiste, infatti, si affidano a un nuovo moloch, il mercato, che, secondo l'assunto smithiano della mano invisibile, si erge a supremo regolatore delle scelte economiche.

In Italia la crisi del modello industriale di tipo fordista, basato su alta intensità di lavoro e bassa tecnologia, prende le forme di un'accentuata smobilitazione e riduzione della base produttiva soprattutto in quei settori (informatica, elettromeccanica, chimica) che erano stati tra quelli di punta del comparto industriale del Paese, provocando, sia detto per inciso, anche un progressivo ridimensionamento del ruolo e della forza del movimento operaio.

MERIDIONALIZZAZIONE DEL NORD

L'imporsi, inoltre, di un massiccio fenomeno migratorio, che interesserà in modo crescente il nostro Paese, le condizioni e i modelli di vita indotti anche dalle nuove dinamiche nel rapporto centro-periferia contribuiranno al determinarsi nelle aree più ricche del Paese di condizioni e fenomeni che, per lungo tempo, erano stati tratti caratteristici del Mezzogiorno. Si evidenzia un nuovo fenomeno: la "meridionalizzazione" del Nord.

In questa cornice e sulla scia della teorie sventolate dalla Lega Nord nell'ultimo quindicennio, si è diffusa l'idea, che ha fatto breccia anche in molti meridionali, che il Sud, nonostante le colossali risorse ivi trasferite, rappresenterebbe un ostacolo permanente allo sviluppo del Paese, essendo fonte di enormi sprechi. Una politica bollata come puro assistenzialismo avrebbe indotto, tra l'altro, sia l'imprenditoria sia le stesse popolazioni a contare solo sugli aiuti dello Stato, condannando la società meridionale a una perenne incapacità di contare sulle proprie forze per creare nuove e migliori condizioni di vita. Il Sud, dunque, come modello di una "società abortiva", che impedirebbe alle zone economicamente meglio attrezzate del Paese di affrontare e vincere la sfida della crescita nel mondo globalizzato. Su queste idee, la Lega ha costruito in questi anni il proprio consenso attraverso la bandiera del federalismo che assumeva più i caratteri di una chiusura egoistica fino a diventare l'idea di una vera e propria recessione. La convinzione di un Nord pronto a riprendere la via della crescita appena libero dalla zavorra costituita dal Sud non trova, però, conferma nei dati presenta-

ti dalla Svimez nel suo ultimo Rapporto. In essi, infatti, si evidenzia che, anche prima degli ultimissimi anni dominati dalla crisi finanziaria internazionale, parametri come prodotto pro capite e produttività del lavoro presentano un andamento decrescente nelle regioni del Nord come in quelle del Sud.

I dati contenuti nel Rapporto evidenziano, inoltre, una grave crisi occupazionale, dovuta alla scarsità di investimenti, abbattutasi sulle regioni meridionali dove, infatti, la disoccupazione giovanile, in particolare tra i 15 e i 24 anni, risulta essere il doppio che al Nord. La crisi finanziaria partita nel 2008, poi, ha ridotto ulteriormente il ruolo e la forza dell'economia meridionale con una perdita del 60% sul totale dei posti di lavoro persi nel Paese, benché solo meno di un terzo dell'occupazione nazionale sia concentrato nel Sud.

Ormai le quasi uniche risorse destinate al Sud sono quelle provenienti dai Fondi Europei che hanno il limite di essere concessi su progetti di massima, proposti dalle singole Regioni senza essere finalizzati a un organico piano di sviluppo e che le stesse Regioni sono incapaci di utilizzare proficuamente tanto che dei 47 miliardi del Programma 2007-2013 risultano spesi, al 2011, poco più del 10%.

TSUNAMI DEMOGRAFICO

Va aggiunto che i dati contenuti nell'ultimo Rapporto Svimez, sono ulteriormente allarmanti per il Sud: è previsto un significativo decremento della popolazione complessiva. Si parla di "tsunami demografico" che, in assenza di adeguate politiche sociali di sostegno determinano un esodo sempre più preoccupante di giovani anche di quelli con maggiore qualificazione.

Utilizzando lo schema di Manlio Rossi Doria dell'osso e della polpa, che era stato alla base dell'intervento straordinario per Poli di sviluppo, potremmo amaramente concludere che, di questo passo, tutto il Mezzogiorno, dove sempre più si allargano le sacche di povertà, si ridurrà a osso.

Se sul piano economico e sociale, il Paese intero sembra quindi avviato a un lento declino, la risposta non può che ripartire dalla lezione dei grandi meridionalisti per i quali la risoluzione dei problemi del Mezzogiorno costituiva il perno del processo di crescita unitario del Paese.

Ma nel mondo globalizzato i processi di interdipendenza si rafforzano e nessuna area economica, dunque anche il Sud, potrà competere sul mercato internazionale affidandosi al basso costo dei salari e su prodotti a basso contenuto tecnologico.

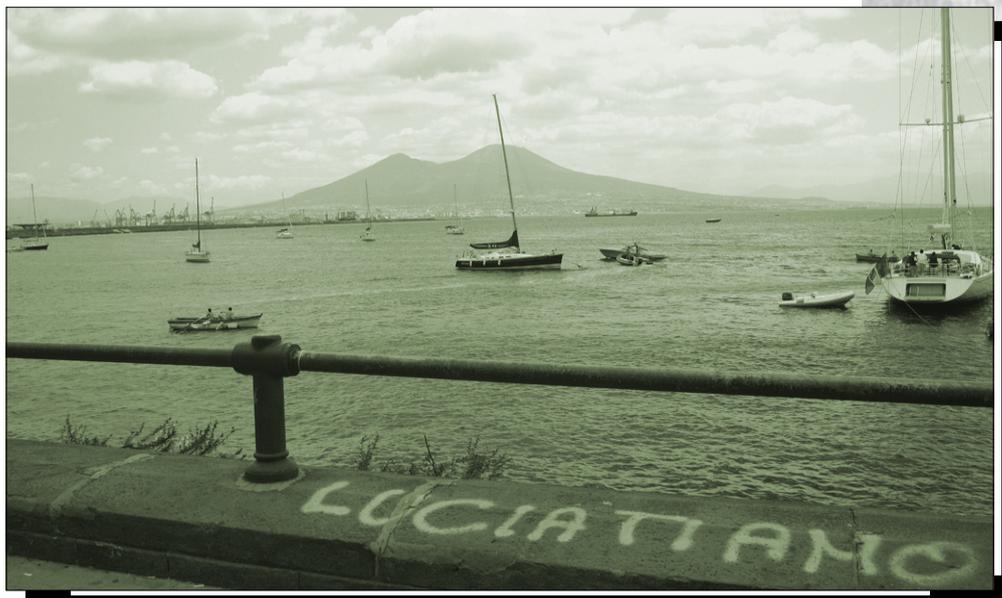
È innanzitutto fondamentale uno sforzo per avviare una politica di rilancio e di messa in valore delle potenzialità dell'area meridionale in una dimensione europea, anche perché le decisioni avvengono sempre di più a livello sovranazionale e velleitarie appaiono le politiche prote-

zionistiche. Se il Sud può costituire un formidabile volano per la crescita dell'economia nazionale, allora bisognerà individuare nuove strade anche puntando ad attirare anche nel Mezzogiorno capitali stranieri che possono allargare la base produttiva.

Se da più parti si è sostenuto che il futuro sarà basato sulla crescita del settore dei servizi piuttosto che sull'industria, non ci sembra, però, che la tanto decantata vocazione turistica del Sud possa essere, da sola, una strada per il definitivo sviluppo delle nostre regioni meridionali.

NUOVE GENERAZIONI COME RISORSA

Le ricette indicate per far ripartire il Mezzogiorno sono diverse: fiscalità di vantaggio e/o creazione di una zona franca, energie alternative, valorizzazione del ruolo di centro naturale



del traffico marittimo. Pensiamo al riguardo che sia fondamentale individuare e adottare politiche che possano valorizzare il capitale umano, migliorare le condizioni sociali, puntando innanzitutto sulle nuove generazioni attraverso investimenti nella ricerca e nell'istruzione, penalizzate in questi anni dalle sciagurate politiche adottate dai governi della destra.

Premessa indispensabile per far ciò è anche un'altra grande battaglia civile, culturale e politica, che qui accenniamo soltanto: lo smantellamento di quelle zone grigie, intreccio e commistione tra criminalità organizzata e comitati politico-affaristici che è stata una costante che ha accompagnato in tutti questi anni la vita delle regioni meridionali e da cui oggi non sembrano ormai immuni neanche diverse zone del Centro-Nord.

Questa sarà la prima sfida che una vera forza riformatrice dovrà affrontare se vorrà porsi consapevolmente e coerentemente alla guida di un'azione di ripresa e di crescita che unisca le varie zone del Paese in un progetto di sviluppo europeo.

Giustizia efficiente Trasparente e imparziale

di **Libero Mancuso**

Nell'affrontare un argomento controverso e delicato che attiene allo stato della giustizia in Italia, occorre innanzi tutto fare riferimento al nostro sistema costituzionale, che prevede una serie di garanzie, di limiti e di controlli reciproci tra poteri dello Stato. Questo perché erano troppo presenti, ai Costituenti, le preoccupazioni di un ritorno ad uno stato illiberale e accentrato, ad un governo in grado di ignorare le minoranze fino ad eliminarle dalla scena politica, nel caso di una maggioranza schiacciante in Parlamento.

LA CENTRALITÀ DEL PARLAMENTO

Fu proprio per sconfiggere una concezione della democrazia fondata sull'autoritarismo e sull'onnipotenza della maggioranza, sulla mancanza di limiti al mercato, sul disprezzo delle regole, che furono previsti limiti e vincoli ai poteri economici e politici e si prevede la centralità del Parlamento quale protagonista della vita democratica. E la stessa attività legislativa fu sottoposta a controlli: la Corte costituzionale, giudice delle leggi, in grado di neutralizzare le norme contrarie ai valori fondanti della Repubblica; il magistrato nominato per concorso e non eletto dai cittadini né scelto dal Parlamento o dal Governo, che il legislatore costituzionale ha voluto soggetto "soltanto" alla legge, dove l'accento cade sull'avverbio soltanto e dunque, prima ancora che fedeltà alla legge, la Costituzione impone disobbedienza a ciò che è contro la legge o fuori della legge. Disobbedienza al Palazzo, come lo definiva Pasolini, disobbedienza alle lobby economiche, disobbedienza ai poteri forti. Un magistrato, cioè, in grado di difendere i diritti dei cittadini anche contro le maggioranze, specie se schiaccianti; ed ecco l'obbligatorietà dell'azione penale, che rende i cittadini eguali di fronte alla legge ed anche i politici soggetti ad essa, ed il Consiglio Superiore della Magistratura, garante dell'autonomia e dell'indipendenza della giurisdizione, che rappresenta essenzialmente non tanto una garanzia del magistrato quanto un principio di eguaglianza effettiva tra i cittadini.

L'OFFENSIVA

Ma cosa è avvenuto giorno dopo giorno sotto i nostri occhi: un'offensiva senza precedenti contro la magistratura, sia essa inquirente o giudicante, che ha sfregiato il volto e la mente degli assetti democratici, il concetto stesso di Stato di diritto, al quale è affidato il principio di legalità fondato sul diritto uguale. Una magistratura accusata di complottare per conto della sinistra, di nutrire ispirazioni eversive, tanto che molti dei loro appartenenti andrebbero ammanettati. Ebbene è troppo fresco il ricordo di quanto la magistratura ha fatto per fronteggiare l'offensiva terroristica, di destra e di sinistra, i fenomeni mafiosi, la massoneria piduista, il dilagare della corruzione. E sono troppo vivi nella nostra memoria i tributi di sangue versati dai suoi uomini migliori, per impedirci di spedire al mittente quelle accuse volgari.

La notte della democrazia, come autorevoli commentatori hanno definito la giustizia nel nostro Paese. Senza che vi fossero reazioni all'altezza del problema, senza che vi fosse un'opposizione in grado di comprendere la gravità della ferita profonda inferta al nostro sistema costituzionale, si è minata la credibilità del nostro siste-

ma parlamentare con leggi fabbricate su misura dei loschi interessi dell'uomo politico che ha guidato il Paese, pressoché ininterrottamente per quasi un ventennio; si sono cancellati reati di cui era chiamato a rispondere davanti ad un Tribunale della Repubblica; si sono invalidate prove di quei processi servendosi di leggi fabbricate in casa; si è ostacolata per anni la celebrazione dei processi in attesa di una delle tante prescrizioni di cui ci si è avvalsi essendo imputati di reati odiosi, come la corruzione e di giudici, si è arrivati a delegittimare l'intero sistema giudiziario, compresi i Giudici costituzionali, per renderli non credibili ed impotenti ad esercitare il controllo di legalità loro affidato dalla Costituzione; si è assistito alla costante mortificazione dell'organo di autogoverno della magistratura per comprimere l'autonomia e l'indipendenza della funzione giudiziaria; si è tentata la cancellazione della obbligatorietà dell'azione penale prevedendo di surrogarla con un sistema che consenta, secondo scelte ovviamente interessate, quali reati perseguire e quali no; si sono minacciate leggi per rendere il processo non più "breve" ma dai tempi incontrollabili, si è intimidita la libertà di stampa. E si è occupata per intero l'informazione gestendo tutte le televisioni, pubblica e privata, e gran parte della stampa e dell'editoria: un devastante conflitto d'interessi che ha visto all'opera un presidente del consiglio promotore di leggi volte a neutralizzare i suoi numerosissimi processi, attraverso suoi avvocati promossi, per facilitare l'opera, al ruolo di legislatori che volta a volta formulavano, con leggi della Repubblica, espedienti giudiziari volti a neutralizzare consolidate norme giuridiche.

LA SCONFITTA DELLO STATO DI DIRITTO

Tutti questi sono o non sono passaggi verso una sconfitta dello Stato di Diritto, del diritto uguale, del principio fondante di una democrazia costituzionale quale è quello della separazione dei poteri? Abbiamo o non abbiamo tollerato il trionfo del conflitto d'interessi che ha permeato e attraversato per vent'anni l'attività parlamentare; e subito l'avventura di una destra autoritaria e rozza, che ha devastato e sovvertito, per anni ed impunemente, i nostri principi costituzionali, con ogni frase, iniziativa, riforma, fino ad avvelenare nel profondo le nostre istituzioni, i partiti, le coscienze?

Tutto questo non poteva non incidere profondamente sull'assetto della tutela dei diritti, della efficienza delle istituzioni di giustizia, non poteva non condizionare la qualità, l'efficienza, l'attendibilità della risposta giudiziaria. I tempi processuali sono divenuti insostenibili, gli ostacoli burocratici ed il costo della giustizia proibitivi, la distanza tra magistratura e cittadini si è pericolosamente allargata, al punto da rendere troppo spesso inaccettabili





li le decisioni, di qualunque segno esse siano, e arduo, costoso e defaticante l'accesso ad una giustizia sempre più estranea, se non ostile, al rispetto dei diritti del cittadino?

In questi anni di duro attacco alle proprie prerogative costituzionali, la magistratura si è sentita in stadio di assedio, circondata da tifosi e denigratori. E' stata chiamata a risolvere, con carenza di mezzi, di uomini, di risorse, di strumenti legislativi e dentro insidie di ogni genere, questioni riguardanti l'estendersi dei poteri criminali dentro l'intero territorio nazionale, il proliferare di poteri occulti spesso alleati con quelli mafiosi, l'avvitamento del nostro sistema politico dentro un baratro di corruzioni e di alleanze criminali. E a rivolgere offensive di polizia e giudiziarie contro i clandestini ed i cascami della miseria, i san papier nemici di turno, in grado di stornare l'attenzione che avrebbe meritato la criminalità organizzata.

LA MAGISTRATURA IN TRINCEA

In tali condizioni di difficoltà, era naturale che la magistratura rispondesse colpo su colpo, si sentisse in trincea, rivolgesse le sue attenzioni verso chi ne insidiava l'indipendenza, incentrasse le indagini servendosi di due strumenti fondamentali: le intercettazioni telefoniche, i pentiti di mafia. Le residuali risorse probatorie in un processo denso di ostacoli. E si sono avute inevitabili distorsioni anche gravi: processi mediatici, con fughe di notizie che non avrebbero dovuto divenire pubbliche, usati persino a fini di ricatto, con esiti negativi superiori ad una condanna definitiva; ricorso alla parola dei "pentiti", come verbo da sottrarre ad ogni critica, scorciatoia probatoria spesso inquinante la verità processuale (si pensi alla condanna all'ergastolo di sette esponenti di mafia per l'omicidio di Paolo Borsellino e della sua scorta, liberati dopo oltre dieci anni perché innocenti e condannati essenzialmente sulla base della parola di un falso pentito); giudici troppo spesso condizionati dagli orientamenti della pubblica opinione. A sua volta condizionata da una invasiva presenza di carta stampata e televisione che attribuiscono popolarità e successo o trascinano nella polvere singoli investigatori o interi collegi giudicanti, a seconda della compatibilità delle loro decisioni con gli orientamenti suggeriti dai media. Tutto questo dentro un complessivo scadimento di etica pub-

blica, inevitabile al termine di due decenni di torsione dello Stato di Diritto.

CORRETTEZZA E VELOCITA' DEI PROCESSI

Oggi è possibile tornare a un leale dialogo, anche aspro, tra magistratura, giuristi e opinione pubblica. E' caduto chi aggrediva i giudici, chi impediva di sottoporre ad analisi approfondita le scelte ed i comportamenti della magistratura, pena la personale demonizzazione ed iscrizione di ufficio nello schieramento nemico. Diviene così necessario, proprio per la crisi che attraversiamo, tornare a sottoporre a critica la giurisdizione, invocarne la correttezza, la lealtà processuale, l'approfondimento non preconcepito degli indizi e delle prove, il rispetto delle figure degli imputati e degli avvocati, di tutti gli imputati, a qualunque categoria o consorceria criminale essi appartengano, e dei loro difensori, troppo spesso guardati con sospetto e con ostilità, poiché il diritto di difesa è prerogativa costituzionale e deve essere messa in grado di spaziare lungo tutto il percorso processuale. E occorre dare speditezza ai processi, assicurarne la conclusione in tempi ragionevoli, eliminare sacche di inefficienza ed uffici superflui; ridurre il ricorso in appello, inteso come fase intermedia obbligata volta a conseguire la prescrizione, poiché quel gravame può essere disciplinato con legge ordinaria e va assicurato solo in determinati casi; rivedere le circoscrizioni, eliminando quelle inutili; prevedere una massiccia depenalizzazione delle tante fattispecie bagattellari, rendere effettivo il principio indefettibile del processo accusatorio fondato sul contraddittorio. Una giustizia efficiente, trasparente, imparziale, rispettosa dei diritti fondamentali del cittadino, qualunque sia il reato attribuitogli. In grado di attribuire al sistema giudiziario legittimazione e consenso. Una magistratura chiamata ad accentuare la propria conflittualità con l'esecutivo nel pretendere precise riforme in grado di realizzare un processo giusto in tempi ragionevoli. Con coraggio e con decisione. Altrimenti sarà indicata come la responsabile dello sfascio della giustizia e pagherà per colpe anche non proprie. E non troverà nessuno a sostenerla.

POLITICA E RITORNO AI VALORI

Gli errori commessi in questo ultimo orrendo ventennio dalla Sinistra sono stati enormi; l'unica salvezza per l'Italia, non può che essere il ritorno alla politica dei valori, il risveglio della ragione e delle coscienze che l'immiserimento che ha segnato la politica in questi anni ha assopito. Tanti segnali che indicano una volontà diffusa di ritornare alla grande politica, quella che non si separa dall'etica, si affacciano da più parti del Paese. Un patrimonio di attenzione, di idee, di lotte per obiettivi giusti che creavano grandi tensioni ideali sono andate disperse. La Sinistra, se vuole riproporre la sua centralità nella riconquista di un assetto democratico e nella ricostruzione del nostro Paese dalle macerie morali e materiali cui è stato ridotto, deve farlo in nome di un mutamento profondo di strategia politica e deve partire da un grande dibattito interno che coinvolga nuovamente i ceti popolari, deve mostrare il coraggio di partire da una puntuale autocritica perché diversamente non riuscirà a riprendere i contatti perduti con la società civile e il futuro di questo Paese resterà ancora a lungo sprovvisto di regole e povero nella tutela dei diritti.

Non fingiamo che nel nostro Paese non sia avvenuto nulla. Io credo che occorra essere "catastrofisti", perché siamo di fronte alla catastrofe dei diritti fondamentali della persona. E siamo chiamati, tutti, a ricostruire uno Stato di Diritto all'altezza di una Democrazia progressiva.

In alto, l'inaugurazione dell'anno giudiziario

Attenti a illusionisti e prestigiatori

di **Antonio Filippetti**

Iluoghi comuni e i modi di dire sono tanti, spesso fin troppo abusati ma contengono in sé una forza di verità che li rende in qualche modo sempre attuali. Esempio: quando la nave affonda i topi scappano (quegli stessi che danzano in assenza del gatto), oppure tutti si affrettano a salire sul carro del vincitore, e così via. Tutto questo per voler dire che per vivere bene, o soltanto un po' meglio, è necessario valutare sempre l'aria che tira e comportarsi di conseguenza. Certo così facendo non avremmo avuto gesti eroici o magnanimi (ne abbiamo avuto qualche esempio anche in occasione dell'ultima drammatica alluvione in Liguria) e la storia avrebbe forse molte meno cose da raccontare, soprattutto per suggestionare l'opinione comune, ma la verità è sintetizzabile in fondo in questa amara sintesi: "Mi accomodo dove mi fa più comodo". Il nostro è poi un paese che oltre ad annoverare come si sa santi, eroi e navigatori, registra pure un gran numero di opportunisti e "servi sciocchi" per i quali dignità, lealtà, responsabilità sono per così dire parole non rintracciabili nel vocabolario dell'anima.

SPIRITO DI GREGGE

Gli esempi di tale stato di cose si infittiscono in questi giorni e in queste ore. E nessun settore sembra essere immune da questa specie di morbo corrosivo. In politica, sia a livello centrale che locale, il "riciclaggio" è all'ordine del giorno. E onestà e coerenza intellettuale vanno a farsi benedire. Ma

il fatto più sensazionale è che tutti pretendono di essere all'altezza della "nuova" situazione modificando impunemente la propria carta d'identità al solo scopo di schierarsi dalla parte giusta. Ignorando che se il nostro paese sta andando a rotoli è proprio in ragione dal fatto che tutti hanno posto sempre e comunque l'accento sull'efficienza della propria poltrona assicurandosi che fosse morbida e confortevole.

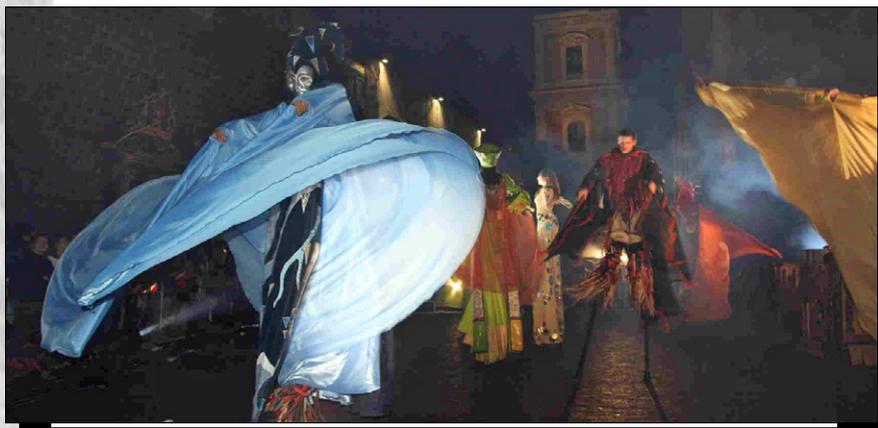
Se ci facciamo caso tutti oggi si affrettano a dire: io l'avevo previsto, l'avevo sempre detto, ecc. ignorando che fino a ieri hanno fatto esattamente il contrario di ciò che affermano oggi. E così facendo nessuno si fa mai da parte. Una nazione in questa condizione al tempo stesso immobile e menzognera potrà mai fare passi in avanti?

La situazione come detto non riguarda solo la politica (l'incredibile "spezzatino" di correnti all'interno dei due maggiori partiti, quello democratico e quello del cosiddetto popolo della libertà) ma coinvolge tutti i settori della vita civile, dall'economia all'informazione, dalla grande impresa alla pubblica amministrazione. Sarebbe davvero interessante (e istruttivo per il futuro) andare a rileggere ad esempio previsioni e posizioni di economisti saccenti e opinionisti spocchiosi per rendersi conto - "oggi" - di come si sono realmente svolte le cose. Ma lo sterile, acritico spirito di gregge è forse quello che ha avvelenato scioccamente e definitivamente la pianta.



IL FINTO NUOVO

Non si capisce perché mai sia successa una cosa del genere, che un intero popolo (o comunque una larghissima parte di esso) abbia inteso dar credito ai maghi e agli imbonitori di tutte le specie, fosse un presidente del consiglio, un sindaco, un manager, un imprenditore di "successo", persino un personaggio dello star system, dello sport, dello spettacolo, e così via. Questa maggioranza in qualche modo incosciente ha in fin dei conti rovinato non la festa occasionale, ma il destino di un intero paese. Ed è altrettanto pericoloso che oggi una gran parte la si ritrovi travestita da giocoliere a gestire le etichette di moda, a far la parte di "indignati" o "arrabbiati" dimenticando che simili episodi sono già avvenuti quaranta o cinquant'anni fa. E qui il discorso è strettamente culturale perché prima di proporre il nuovo occorre tassativamente guardare indietro proprio per evitare il "finto nuovo" (ricordiamoci che l'Italia è il paese del "Gattopardo") e ripetere conseguentemente gli errori già commessi. La cultura è in questo senso un serbatoio straordinario giacché contiene anche gli anticorpi giusti per non ricadere nella trappola arlecchinesca, di confezionare cioè il vestito con le toppe di sempre. Ciarlatani, speculatori, millantatori, furfanti e altri figure del genere hanno infestato il cammino di alcuni decenni della nostra storia ed ammorbato l'aria ai limiti dell'irrespirabile. E' forse venuto il tempo di dire davvero basta e tentare almeno di incamminarsi finalmente - per dirla con Leopardi - su una strada "lieta no, ma sicura".



In alto,
due scatti
di Vincenzo Amato

L'Arte contemporanea... da queste parti

di **Rosaria Iazzetta**

Napoli è uguale a tante altre città che senza sforzi tutelano l'arte, come fa una madre con il suo figlio. L'arte, specialmente quella contemporanea, da queste parti, vive se il sistema decide di darle ossigeno. Per sistema non intendo, quello che viene spesso nominato nel film Gomorra, e forse non potrei, perché eleverei a Boss, quelli che, sempre da queste parti, hanno pochi titoli, ma grande coesione clientelare, al fine di garantirsi fama e successo.

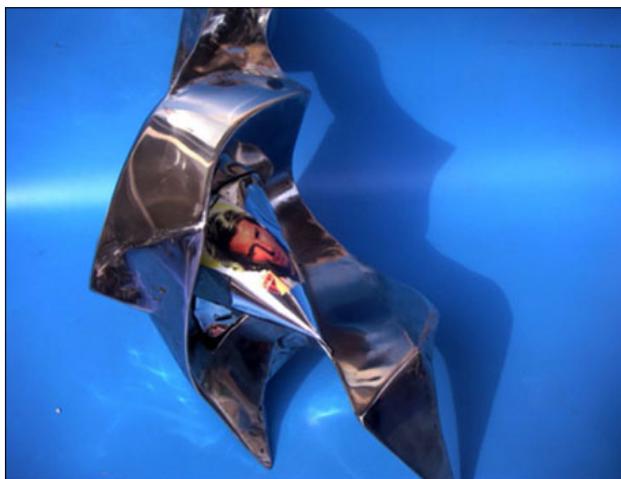
I pesci piccoli, i cosiddetti milioni di uomini e donne che hanno deciso senza che nemmeno lo scegliessero, di essere artisti contemporanei, transmano da spazi espositivi ad altri, nella speranza di farne parte, e di raggiungere più che la fama, un sogno, vivere con quello che loro amano. Si dice, che altrove questo succede, con grande garbo e poche smancerie, con professionalità e grande senso etico, mentre qui, sei giovane all'infinito, fino a quando uno scozzese, o un americano di 23 anni, risulta più promettente di te, perché straniero, anche se per loro, la giovane età, è sintomo di talento. Se tutto il sistema del sostegno all'arte contemporanea, o quello del concetto di promozione in senso lato, non tiene conto dei bisogni singoli e collettivi del territorio, non tiene conto di Napoli.

Mi balena in mente, come termine di paragone, il nuovo restyling della stazione di Napoli Centrale e di Piazza Garibaldi, in atto e proiettato verso il futuro. E' importante progredire, ma ci si accorge, che il degrado sociale, attorno a quell'area, per quanto l'estetica migliori, esiste e peggiora. La capacità di integrazione, la forza di gridare la verità è tipica degli artisti legati al territorio,

eppure non viene presa mai, abbastanza in considerazione. Esiste una straordinaria legge, che potrebbe essere applicata alle periferie, dove nelle costruzioni di nuovi ospedali, scuole, strutture comunali, caserme o rotonde, il 2% sulla somma totale spesa, deve essere investito per la realizzazione di opere o monumenti. Eppure la legge non viene attuata.

Centinaia di Chiese sono chiuse e sconscrate, e potrebbero di certo prestarsi ad ospitare i nuovi talenti Campani. Ex aziende in disuso, strutture fatiscenti, si lasciano marcire, dimenticando che il privato che investe nell'arte, viene agevolato nel pagamento delle tasse. Si ha bisogno quindi, di scuotere la rassegnazione sedimentata dalla mancanza di continuazione nelle lotte culturali, intraprese in passato e abbandonate con gli anni. Bisogna convincersi che se le cose succedono, non riguardano più, i figli "di", ma chi ha voglia "di". E' necessario, abbattere la solitudine espressiva degli artisti, e quella decisionale dei dirigenti dell'arte, al fine di creare un indotto partecipato, attivo e costante. Senza crescita collettiva, il benessere è latitante, e la cultura e il

miglioramento sociale, lasciano spazio al degrado umano. Dare voce non costa, dare spazio non prefigura nessun compromesso, dare possibilità, aiuta la coscienza collettiva, migliora la coesione e distrugge l'indifferenza. Bisogna dare peso a chi guarda il territorio prima delle sue tasche, a chi guarda lontano dopo aver visto Napoli prima, a chi abbia idee di riscatto sociale, condivisibili con i talenti vicini e poi con quelli lontani.



Nelle immagini in alto, due opere di Rosaria Iazzetta: *The false Gods* e *False Light* in Tokyo, Tokyo 2004

Se la vita è una responsabilità

di **Giuseppe Reale**

Guardando alle realtà sociali e geografiche più prossime alla nostra osservazione, sulla soglia del nuovo anno siamo stati accompagnati da un diffuso senso di incertezza.

Nel mondo europeo ed occidentale, sempre più radicata è la consapevolezza di essere entrati in un tempo di profondi cambiamenti, i cui esiti avranno conseguenze non del tutto prevedibili; le ripetute analisi sulla crisi di questo tempo, se, da una parte, sembrano sottolineare la radicalità della svolta, dall'altra parte, nulla possono realisticamente affermare sugli sviluppi più profondi di un cambiamento in bilico tra opportunità e tracollo. La stessa questione economica e

Questi due brevi accenni, in entrambi i casi, potrebbero facilmente essere ascritti come elogio della sola incertezza, dell'inevitabilità di un unico inarrestabile tracollo; oppure, dovrebbero essere vissuti come un'opportunità di ripensamento, come un modo per modificare le nostre errate prassi, come una possibilità per emendare colpe generazionali. È quanto, in modo diverso, chiedono i giovani che affollano le piazze della rivolta indignata: dalla piazza egiziana di Tahir a quella spagnola di puerta del Sol, dalla piazza londinese della cattedrale di St. Paul alle manifestazioni di Wall Street a New York. Il sentimento della loro indignazione non è solo espressione di un'emozionale e temporanea protesta, ma potrebbe anche rappresentare una salutare scossa di responsabilità civile, la riappropriazione di spazi di una vita democratica meno strumentale e distratta da logiche corporative, la richiesta di una libera autodeterminazione del proprio destino; se così fosse, questo tempo sarebbe indignato e critico non solo perché alla fine di un tempo, ma più probabilmente potrebbe anche preludere all'inizio di un tempo nuovo, se vissuto come opportunità e liberazione di sopite energie, che contrastino diffusi disfattismi e distruttivi pessimismi; potrebbe essere il tempo, per ripensare il nostro stare al mondo, ricordandoci di essere solo custodi temporanei di una sconfinata bellezza!

Sarà così che la nostra preoccupazione dovrà essere rivolta non solo alla paura della persistenza per lo spirare dei venti del cambiamento e della crisi, quanto piuttosto alla denuncia che non vi siano troppe illuminate sensibilità che la governino, spiriti coraggiosi che la sappiano interpretare, utopie ardite nell'intravedere approdi migliori per tutti. Di sicuro, non è automatico pensare che il tempo della giovinezza voglia dire di per sé la certezza di una migliore abilità, ma certamente quelle giovani mani sollevate ed indignate nella protesta chiedono a chi ha rivestito responsabilità civili di cedere il passo a chi per definizione e biografia ha ancora voglia di immaginare come potrebbe essere il mondo. Non la sclerosi di un equilibrio immobile e conservatore, ma la caparbieta di provare e riprovare ancora potrebbe fare della rabbia indignata la leva ed il laboratorio per sperimentare una diversa prassi di vita.

Nella notte dell'indignazione, le loro mani indignate potrebbero così condurci a guardare altrove e più in alto, a percorrere nuovi sentieri, a ricordare che la vita è di sicuro un'opportunità da giocare a nostro favore, ma, di più, una responsabilità per chi ci seguirà imparando dai nostri errori.



finanziaria, posta al centro delle nostre diagnosi, rappresenta solo un giudizio parziale sulla portata di quanto accade.

Nella diffusa area nord africana e medio-orientale, un vento impetuoso ha soffiato con forza, travolgendo decennali e consolidati equilibri di potere, mietendo vittime innocenti ed accendendo attese di un insperato esito democratico. Gli avvenimenti che si stanno susseguendo a partire dall'inizio del 2011 in tutto il bacino sud del Mediterraneo, riaccendono l'attenzione su questa vasta regione africana, tracciando una linea di confine cronologico e storico rispetto a cambiamenti precedentemente impensabili. Tutta l'area mediorientale può, infatti, essere trascinata in un vortice, i cui esiti sono ancora del tutto incerti, ma che sicuramente potrebbero modificarla radicalmente.

In alto, Madrid invasa dall'indignazione dei giovani